



Cattedrale di Fano
4 giugno 2011

OMELIA

Santa Messa presieduta
da Sua Eccellenza Monsignor
ARMANDO TRASARTI

Vescovo della diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola

Si diventa credenti “per opera della grazia”, ma occorre confermare i discepoli. Paolo, negli *Atti degli Apostoli*, passa nelle comunità a confermare. Non è un timbro giuridico, ma un timbro affettivo costitutivo. Spesso i viaggi apostolici sono le visite per confermare, irrobustire e narrare nella tribolazione che è “necessaria” nel percorso della Chiesa. Occorre confermare, irrobustire la fede.

Credo che il percorso che stiamo facendo, in questo convegno nazionale sul pellegrinaggio, il turismo religioso, possa davvero aiutarci a ripensare i santuari, i luoghi di culto come luoghi dei nuovi inizi, dei *ricominciamenti*. Viviamo ormai in un villaggio globale; la famiglia ha perso l'identità non solo come famiglia, ma soprattutto nello svolgimento del processo educativo. Tanti sono gli strumenti per ricominciare. I santuari, i luoghi specifici di culto, possono diventare sempre di più i luoghi delle ripartenze. Voi rettori e noi accompagnatori nei pellegrinaggi diocesani dobbiamo incoraggiare le ripartenze. I pellegrini in andata debbono essere anche pellegrini di ritorno. Non possiamo accudire in maniera passiva il pellegrino, ma aiutarlo a ripartire perché nel pellegrinaggio della vita faccia memoria e non nostalgia; il vero pellegrino parte per un tempo, per poi tornare per tutta la vita, facendo memoria delle grandi opere di Dio che avvengono nella Chiesa e in luoghi particolari, in esperienze particolari. Forse dovremmo tutti *attrezzarci, specializzarci* per accompagnare le ripartenze.

Quando qualcuno decide di partire per un pellegrinaggio viene a volte da una esperienza di comunicazione, da un bisogno di sicurezza, da una chiarificazione, anche con motivi a volte superficiali e ambigui, ma se hanno un accadimento spirituale profondo, veritiero, non illusorio, non evanescente, le ripartenze sono fondamentali in modo che il *dopo*-pellegrinaggio sia veramente un cammino nella fede.

La prima lettura (*Atti degli Apostoli*) parla di un “insegnare con accuratezza”. Vedete qui Paolo, pellegrino nelle comunità: oggi sono le comunità che vanno pellegrine verso un luogo. Ma l'insegnare con accuratezza, il passaggio dalla **devozione** alla **fede**, dai motivi futili ai motivi profondi. Forse anche noi oggi possiamo accudire il bisogno di pane. «Cosa avete voi?», dice Gesù.

Le statistiche ci dicono – così come la CEI – numeri esorbitanti del pellegrinaggio. E noi dobbiamo fare il miracolo del pane partendo da quello che siamo. C'è qui da voi qualcuno che ha qualcosa; se abbiamo qualcosa e da quel qualcosa non si estrapola la vita, ma si aiuta a leggere, aprire per riprenderla in braccio... Insegnare con accuratezza... Dobbiamo imparare a rispettare l'esperienza del santuario non come deposito dei nullafacenti, ma come esperienza attiva di competenti. Insegnare con accuratezza... Credo allora che anche il santuario, l'esperienza del vivere anno per anno qualche tema particolare, che si inserisca nel progetto delle chiese locali in modo che ci sia una ampiezza di vedute e non un'alternativa di impostazione. Ma ancora parlava con franchezza, con *parresia*.

Chi vive il santuario non può che nutrirsi di interiorità: *contemplari, aliis contemplata tradere*. Non siamo dei ripetitori meccanici. Le parole sono tante, gli scritti tantissimi, a mio

avviso troppi; spesso il parlare non è frutto dell'esperienza diocesana. L'uomo, il presbitero, il diacono, colui che accudisce il santuario è uno che narra Dio. Il Santo Curato d'Ars non aveva grande scienza; è destabilizzante questo di fronte alla teologia, ma aveva la scienza dell'amore e sapeva parlare di Dio. E sapeva parlare di Dio perché sapeva parlare con Dio. Parlare con franchezza, con parresia. Vorrei spiritualmente invitare tutti noi ad accudire i vuoti, i luoghi per far ritornare i credenti. Accudire i devoti per far tornare a casa i credenti.

Come parroco prima e vescovo adesso, mi piacerebbe che la gente che torna dal pellegrinaggio possa tornare al parroco e dire: «Cosa posso fare io?». Il parroco che dica: «Fermati, stai calmo adesso». Il neofita non può assumere responsabilità, cresca ancora, maturi ancora nella Chiesa e con la Chiesa. Pare proprio che il santuario sia il rifornimento spirituale delle nostre comunità. Saper dare il nutrimento spirituale è la benzina per poter camminare. Il santuario non può creare una comunità stabile, ma una comunità di riferimento, di appoggio per ritornare nella comunità stabile; ripeto le parole di Giovanni Paolo II a Loreto: «Sono contento che ci siete e siete molti, ma domani mattina, dopo il pellegrinaggio, per dire che siete nella concretezza, anche assennati, tornate in parrocchia a celebrare la Messa».

Il santuario non deve creare la nostalgia ma deve curare la memoria. Il nostalgico è uno che vive sempre di qualcosa che non c'è più. No, il santuario deve ripescare la memoria, la meraviglia di un incontro particolare perché facendo memoriale si torni a vivere il presente; altrimenti, se il santuario diventa il luogo della nostalgia, avremo sempre persone "senza casa" che vivono e non vivono, che stanno e volano.

Di questo bellissimo Vangelo colgo solo una piccola parte: chiedete nel nome di Gesù, chiedere cose buone. I santuari sono luoghi di preghiera, ma dovremmo davvero coltivare la teologia della preghiera. Non moltiplicando devozioni particolari, preghiere che funzionano di più, ma la preghiera, lo stare davanti a Dio. Dovremmo anche aiutare a purificare, nelle nostre chiese, la preghiera; altrimenti la gente dice: «Ho pregato, ma non mi ha ascoltato». Non è la preghiera la scorciatoia per i problemi difficili della vita. Prego affinché riesca a portare la vita, qualunque sia. Torno con la fatica di prima, ma con la forza dello Spirito. "Chiedete e otterrete". Chiedete lo Spirito Santo e il padre non potrà negarvelo. È che a noi, a volte, il Vangelo ci si interrompe prima dell'ultimo versetto e lo tarocchiamo. "Ho chiesto, ma non me ne è venuto niente". Ma hai chiesto lo Spirito e ti è venuto tutto; riesci a portare il tuo amore, riesci a portare la fatica del vivere, riesci a sopportare la divisione e a non sprecare la vita. Mi pare che nei nostri santuari arrivino persone frantumate, visi familiari, situazioni sontuose, figli persi; a volte arrivano dopo aver percorso altre strade: magia, chiromanzia, guaritori vari. Noi non dobbiamo metterci in questo piano nemmeno illusoriamente, ma dovremmo metterci sul piano della vera preghiera. "Chiedete lo Spirito e il Padre non ve lo potrà negare". Allora lo Spirito darà la forza di prendere la carrozzella e di giocarci, ti darà la forza di prendere il lutto affettivo e di non sprecare la vita, di non vivere di rancore, ti darà la forza prendere la vita com'è, con le sue mancanze, con le cose che mancano e dare pienezza. Chiedete.

La preghiera non come soluzione facile alla complessità e alla tribolazione della vita, ma intesa come mettersi in obbedienza filiale dello Spirito.

Vorrei raccogliere questa bella parola di Gesù prima dell'Ascensione: «Il Padre vi ama». Molti tornano per paura, ma la paura non è salvezza: è la grazia la salvezza. Il figliol prodigo torna per fame, ma non è ancora convertito; c'è a volte il tentativo subdolo di prendere la gente per fame, per paura. Non funziona più e la gente non è salvata, si accosta per paura, ma la paura non è salvezza. Il figliol prodigo è salvo quando si accorge che è ancora figlio, quando è abbracciato. I giovani ridono delle nostre paure o arrivano alla paura quando sono fragili e giochiamo sulla loro debolezza e non sulla loro salvezza. «Il Padre vi ama», credo che sia questo il cuore del Vangelo.

Chi ha fatto i viaggi paolini si accorge della chiave di lettura della figura di Paolo: “per grazia sono quello che sono, per grazia”. Quale pienezza? Quali rivelazioni? «Il Padre vi ama». Quale parola è più dolce, per una persona, che sentirsi dire che qualcuno ti vuole bene gratuitamente, ma così bene da morire d’amore per te; si viene raggiunti da un sentimento che è più della stima, più della considerazione. Chi ci vuole bene, il Cristo, nel Padre ha scelto di legarsi a noi: si prende a cuore la nostra vita, si prende cura di noi. È a te che oggi il Signore dice: «Il Padre ti ama». Il Padre nella misericordia, il Padre che conosce il numero dei tuoi capelli, il Dio misericordioso, il Dio provvidente, il Padre che non ci abbandona mai. Nell’ora del dolore, affianca e sostiene il nostro passo, non lo cancella però. Oggi forse non lo vedi, fratello o sorella o confratello, ma domani guardandoti dietro ti accorgerai che le orme dei Suoi passi camminavano affianco a te.

Ecco perché noi Chiesa, anche nelle vicissitudini complesse, complicate, persino peccaminose del nostro tempo, abbiamo necessità di fare memoria dell’accompagnamento del buon Dio che tramite la Chiesa ci ha dato in questi venti secoli. La memoria ci aiuta a non essere pessimisti o nichilisti. Ecco allora il memoriale di Gesù pane di vita, il memoriale della parola di vita, il memoriale della terza mensa della fraternità si fa storia ricordando e riappropriandoci.

Il santuario ha bisogno di una teologia memoriale per riabbracciare quella vita faticosa che arriva a voi dai pellegrini e per arrivare a dire che non è tutto così male perché Dio non ci ha ancora abbandonato, non si è stufato di noi, altrimenti non sarebbe il Dio di Gesù.

✠ **Armando Trasarti**
Vescovo